Giorgio Amendola è stato una personalità preminente nella storia dell'Italia repubblicana, della qule ha vissuto tutte le fasi, dopo avere partecipato alla lotta clandestina, avendo compiuta la sua scelta di vita con l'adesione al PCI,alla resistenza armata. In lui si uniscono passaggi di epoca e valori ideali, dal liberalismo democratico ereditato dal padre, al comunismo marxista leninista, dalla borghesia intellettuale alla classe operaia. Tutto questo si riassume nella sua vita e non è accaduto senza lasciare tracce più o meno profonde nella sua formazione, che si possono individuare nei suoi scritti e nell'attività politica interna ed esterna al partito. Era vigoroso nel corpo grande e robusto, ma ancora di più nella polemica piena di passione, concepiva la politica con rigorosa moralità, degno erede di un martire della libertà.

Lo stile della sua vita privata era conforme a quei principi, ma in essa vi erano delicati sentimenti umani, fra i quali primeggia l'amore per Germaine nella loro unione, raro esempio di consorzio di tutta la vita, in cui l'affetto coniugale era tanto intenso che il cuore di lei finì di battere il giorno dopo la morte di lui, commovente epilogo di una vita spesa all'unisono . Non aveva avuto fortuna con la figlia Ada morta giovanissima, ma egli affrontò il grande dolore, cercando conforto nell'impegno civile, recandosi al Parlamento europeo all'indomani della scomparsa. Una massima della morale repubblicana dell'antica Roma poneva i doveri verso lo Stato al primo posto nella gerarchia; non se/egli la conoscesse quando nel 1955 mi chiese di presiedere un Comitato per la Rinascita del Mezzogiorno due giorni dopo la morte di mia madre.

Non è agevole in una vita così intensa e ricca di eventi scegliere i tratti più caratteristici della sua personalità, resistendo alla tentazione di attualizzare l'una o l'altra scelta, anche se in un convegno come quello che sta per svolgersi è del tutto naturale e legittimo che si ricerchino precedenti di scelte politiche attuali per fini di parte.

Prima di affrontare tali temi vorrei dire qualche parola su di una vicenda che riguarda Amendola, ma che ha assunto in tempi recenti dimensioni più estese ed investito i modi della lotta armata di liberazione. La vicenda è l'attentato di via Rasella compiuto da un Gap al comando di Amendola,cui fece seguito la rappresaglia dei Tedeschi che è passato alla storia come il barbaro eccidio delle Fosse Ardeatine. Poco dopo la liberazione fu intentato un'azione giudiziaria contro Amendola, contestando la legittimità dell'atten tato e di non essersi presentato come autore secondo le prescrizioni del bando del comando germanico, dalla cui violazione sarebbe derivata la strage degli ostaggi. Il giudice civile respinse l'istanza, mentre nel processo penale contro Kappler ed i suoi complici un testimone di grande statura mo

Giorgio Amendola è stato una personalità preminente nella storia dell'Italia repubblicana, della qule ha vissuto tutte le fasi, dopo avere partecipato alla lotta clandestina, avendo compiuta la sua scelta di vita con l'adesione al PCI,alla resistenza armata. In lui si uniscono passaggi di epoca e valori ideali, dal liberalismo democratico ereditato dal padre, al comunismo marxista leninista, dalla borghesia intellettuale alla classe operaia. Tutto questo si riassume nella sua vita e non è accaduto senza lasciare tracce più o meno profonde nella sua formazione, che si possono individuare nei suoi scritti e nell'attività politica interna ed esterna al partito. Era vigoroso nel corpo grande e robusto, ma ancora di più nella polemica piena di passione, concepiva la politica con rigorosa moralità, degno erede di un martire della libertà.
Lo stile della sua vita privata era conforme a quei principi, ma in essa vi erano delicati sentimenti umani, fra i quali primeggia l'amore per Germaine nella loro unione, raro esempio di consorzio di tutta la vita, in cui l'affetto coniugale era tanto intenso che il cuore di lei fini di battere il giorno dopo la morte di lui, commovente epilogo di una vita spesa all'unisono . Non aveva avuto fortuna con la figlia Ada morta giovanissima, ma egli affrontò il grande dolore, cercando conforto nell'impegno civile, recandosi al Parlamento europeo all'indomani della scomparsa. Una massima della morale repubblicana dell'antica Roma poneva i doveri verso lo Stato al primo posto nella gerarchia; non se/egli la conoscesse quando nel 1955 mi chiese di presiedere un Comitato per la Rinascita del Mezzogiorno due giorni dopo la morte di mia madre.

Non è agevole in una vita cosi intensa e ricca di eventi scegliere i tratti più caratteristici della sua personalità, resistendo alla tentazione di attualizzare l'una o l'altra scelta, anche se in un convegno come quello che sta per svolgersi è del tutto naturale e legittimo che si ricerchino precedenti di scelte politiche attuali per fini di parte.
Prima di affrontare tali temi vorrei dire qualche parola su di una vicenda che riguarda Amendola, ma che ha assunto in tempi recenti dimensioni più estese ed investito i modi della lotta armata di liberazione. La vicenda è l'attentato di via Rasella compiuto da un Gap al comando di Amendola,cui fece seguito la rappresaglia dei Tedeschi che è passato alla storia come il barbaro eccidio delle Fosse Ardeatine. Poco dopo la liberazione fu intentato un'azione giudiziaria contro Amendola, contestando la legittimità dell'atten tato e di non essersi presentato come autore secondo le prescrizioni del bando del comando germanico, dalla cui violazione sarebbe derivata la strage degli ostaggi. Il giudice civile respinse l'istanza, mentre nel processo penale contro Kappler ed i suoi complici un testimone di grande statura mo

rale,Riccardo Bauer,non comunista,responsabile dell'organizzazione militare del Comitato dichiarò che le esecuzioni erano già in atto prima che il bando fosse reso pubblico- A distanza di oltre cinquant'anni dai fatti una nuova denuncia contro Bentivegna,Carla Capponi e Balsamo, ha riaperto il caso giudiziario, chiuso lo scorso anno dalla Corte di Cassazione, che ha riconfermato il carattere di legittimo atto di guerra dell'attentato. Ma nel corso del tempo il revisionismo, anche quello all'acqua di rosa, che non contesta la guerra antifascista, è andato all'attacco dei modi in cui fu condotta in particolare dalle formazioni comuniste ed ha deplorato che si commettesero atti di violenza in città e centri abitati provocando rappresaglie e stragi di cittadini inermi.Purtroppo la guerra partigiana ha le sue esigenze e la guerra legale non è da meno, in ispecie allorché diviene totale e colpisce con bombardamenti indiscriminati le popolazioni di intere città, fino allo sterminio atomico.Ma se vi è una guerra giusta,questa è sicuramente quella partigiana , che si combatte con sacrifici tremendi ed una sproporzione delle forze che fa dei suoi combattenti degli eroi e non dei brutali assassini. Ad essi rendiamo onore e fra di loro all'uomo alla cui opera è dedicato il presente convegno.

Veniamo alla sua opera politica: dirò subito che Giorgio è stato un comunista sino alla fine, fautore di una strategia riformatrice per viademocratica, consapevole, almeno dagli anni sessanta, che era necessaria l'unità o almeno un'intesa con i socialisti, fino a proclamare nella famosa replica a Bobbio del novembre 1964 l'esigenza di un partito unico della classe operaia italiana, sulla base di "una constatazione critica: nessuna delle due soluzioni prospettate alla classe operaia dei paesi capitalistici dell'Europa Occidentale negli ultimi cinquanta anni, la soluzione socialdemocratica e la soluzione comunista si è rivelata fino ad ora valida al fine di realizzare una trasformazione socialista della società, un mutamento del sistema". Da questa constatazione scaturiva la conseguenza di costruire un partito nuovo non su posizioni socialdemocratiche né comuniste. Nel nuovo organismo avrebbero potuto convivere correnti diverse, mantenendo ciascuna la propria ideologia. Nella polemica con Bobbio si accentuavano le critiche alla socialdemocrazia europea. Il limite maggiore consisteva nella polemica con il PSI per la sua collaborazione di governo con la DC, il che provocava reazioni che non favorivano certo la ripresa di un'azione unitaria.

Nonostante questo ,l'idea di Amendola era coraggiosa e forte, affrontava un grande problema reale e fu un peccato che essa non abbia scosso l'immobilismo della sinistra ed anzi nel corso del tempo anche i faticosi sforzi compiuti nel PSI fallirono e le vicende del 1976 ben presto provocarono un inasprimento maggiore di prima ed una lotta frontale,il cui epilogo lacrimevole è sotto i nostri occhi, mentre il vecchio PCI in ritardo sui tempi sebbene Berlinguer avesse aperto con grande coraggio la via dell'indipendenza rispetto all'Unione Sovietica ha incontrato ostacoli grandissimi nella creazione di un nuovo partito e non è riuscito a ritrovare la sua forza del

1976.

E' molto singolare che Amendola, il più sensibile ai temi della democrazia Occidentale abbia fino all'ultimo considerato l'URSS come una potenza garante dei popoli più deboli contro la prepotenza dei forti.Nell'intervento al dibattito promosso da l'Avanti subito dopo la morte diNenni (pubblicato 6 gennaio 1980), egli sosteneva che il giudizio sull'intervento sovietico in Afganistan doveva essere subordinato alla situazione strategica con la presenza della rivoluzione islamica (Iran) e dell'imperialismo americano. Egli ricordava altresì lo "stalinismo" di Nenni, che aveva visto piangere ai funerali di Stalin "che era veramente la perdita di una forza che rappresentava una garanzia di pace". Nella Storia del Partito Comunista Italiano 1921-1943(1978) egli ha descritto senza eufemismi,in modo crudo la repressione staliniana (cap.XIV pp.327 ss.) e le conseguenze dolorose sul partito italiano ; del pari sono ricordate la depressione,lo sconcerto e le incertezze dei comunisti dopo il patto Molotov-von Ribbentrop e la conseguente rottura dell'unità antifascista(pp.388 ss.).
A me pare che la posizione di Amendola sull'URSS meriti una riflessione più approfondita anche alla luce di eventuali documenti di archivio.

Dirò poche parole su altri aspetti , salvo ad ampliare il discorso, se gli atti saranno pubblicati.
La scelta della democrazia era definitiva ed irrevocabile. Essa doveva divenire non solo propria del partito, contrastando le attese messianiche delle rotture rivoluzionarie, ma di tutto il popolo. Da questo nasceva la sua dura critica alle tendenze estremiste, allo spontaneismo, agli eccessi del movimento studentesco e sovrattutto all'indifferenza degli intellettuali , che ritenevano che "questo stato" non merita di essere difeso . Nella polemica vi è stato qualche eccesso: non era giusto porre come progenitori della violenza gli azionisti che contrastarono l'accordo con Badoglio,fatto accettare ad un partito riluttante da Togliatti con la svolta di Salerno .Né era fondato ritenere che i Quaderni Rossi di Panzieri, per il fatto di dare preminenza allo scontro di classe in fabbrica avrebbero fornito le basi perl'elaborazione teoricadel terrorismo.Ne ho già parlato nella Prefazione a Polemiche fuori tempo .Tra l'altro Amendola aveva dimenticato che in una prima fase egli stesso, in appoggio del Centro di Roma aveva criticato la direttiva di Togliatti inviata con una trasmissione di Milano Libertà (16 ottobre 1943) , provocando una polemica del Centro di Milano (Lettere a Milano,p.188 ss.) ed una dura replica di Longo.Il dissenso fu poi superato e Amendola dopo la svolta di Salerno ne divenne un deciso fautore.
Una posizione fermissima tenne nella vicenda del rapimento di Moro di rifiuto pregiudiziale di qualsiasi trattativa con le Brigate rosse .Non credo che questo valga come principio assoluto da osservare in tutte le circostanze, ma che si debba distinguere se siano in gioco valori fondamentali di ca-

rattere superiore, per la salvaguardia dei quali si deve subire il sacrificio di una vita umana, anche se si tratta di una grande personalità della Repubblica. La tesi che la trattativa implichi riconoscimento dell'attività criminale qualunque essa sia non è fondata, altrimenti dovremmo ritenere che la vittima di una rapina, che sotto la minaccia delle armi consegni i suoi averi riconosce la legittimità del delinquente. Nella vicenda di Moro era forse impossibile salvare lo statista,l'assassinio degli uomini della scorta era un ostacolo insuperabile, ma vi erano altre vie diverse dalla trattativa.
Vi è un altro aspetto della vicenda, che consiste nelle illazioni sulle responsabilità del PCI e di suoi dirigenti, tra i quali Amendola, per non avere denunciato che vi erano collegamenti delle Brigate rosse con i servizi segreti cecoslovacchi, illazioni tratte dal Dossier Mitrokhin: a parte il giudizio su questo testo, che dopo il clamore iniziale sembra destinato all'indifferenza del Parlamento-alla Camera dei Deputati la Commissione Affari Costituzionali non ha nemmeno iniziato l'esame del testo istitutivo di una speciale Commissione d'inchiesta parlamentare,dopo la relazione Sinisi-quel che da esso si trae è che il PCI ed Amendola esercitarono le più ferme pressioni sui cecoslovacchi e non si appagarono della risposta negativa ricevuta sull'esistenza di tali collegamenti, continuarono ad insistere e si rivolsero anche all'ambasciatore sovietico a Roma, il quale fu d'accordo con loro e diffidò il collega ceco, ammonendolo che in tal modo si facevano più danni che bene. Tali pressioni erano certo più utili alla causa della salvezza di Moro di un'eventuale denuncia pubblica, che avrebbe aperto un caso diplomatico, senza poter disporre nemmeno di prove adeguate. Amendola assieme ad altri è anche menzionato per aver richiesto aiuti logistici,principalmente di mezzi di trasmissione,nel caso di un colpo di stato come quello dei colonnelli in Grecia o di qualche altro golpe militare, cioè di predisporre un minimo di misure in difesa della democrazia in pericolo.
Il fatto è che nessun revisionismo di vecchia o recente marca riuscirà a dimostrare che pericoli alla repubblica democratica siano venuti dalla sinistra, che ha combattuto in modo deciso l'estremismo ed il terrorismo, né ha avuto alcuna indulgenza per chi mirava ad abbattere l'ordine legale. Né si potrà cancellare il dato certo che il solo piano eversivo, che ebbe i suoi presupposti negli elenchi fatti predisporre dal generale Di LORENZO per la deportazione di molti esponenti politici e sindacali, venne dall'interno dello Stato sotto l'influenza di correnti reazionarie.

Ci rimane da parlare dell'opera di Amendola degli ultimi anni,riservando ad altro momento il capitolo del suo meridionalismo e della parte decisiva che egli ebbe nella creazione del Movimento per la Rinascita del Mezzogiorno, al quale collaborai attivamente. Osservo qui soltanto che la crisi del meridionalismo non ebbe origine , come sembra credere Amendola, dal mutamento politico del PSI e dalla sua partecipazione al governo, con il coinvolgimento nella gestione della Cassa (Gli anni della Repubblica,

1976 s.p.329 s.).Le cause sono più profonde e vanno ricercate nella nuova realtà sociale e le trasformazioni profonde di quegli anni.Comunque sia,la mia uscita dalla condirezione di Cronache Meridionali fu in un certo senso concordata ed amichevole ed avvenne non senza reciproco rammarico.
Vorrei invece soffermarmi sulle sue critiche alla politica rivendicativa dei Sindacati e sull'idea di fondo che le ispirava, la responsabilità nazionale del partito e delle organizzazioni dei lavoratori per la salvaguardia ed il buon funzionamento del sistema economico, ad evitare la spirale inflazionistica che avrebbe danneggiato i più deboli. Torniamo così ai suoi scritti Polemiche fuori tempo, punti di arrivo della sua lunga esperienza vissuta. Mi sia permesso di porre soltanto in evidenza che la proposta di Amendola venne formulata in un contesto interamente diverso da quello attuale, anche non si può tacere che talune considerazioni del suo ultimo scritto "I sacrifici per salvare l'Italia" possono essere valide in contesti diverso. Lo spunto alle critiche di Giorgio ai sindacati fu offerto dal licenziamento di 61 operai alla FIAT nel 1979, con l'accusa di atti di violenza e connivenza con il terrorismo. Lo sciopero di protesta era fallito.L'esame diffuso delle vicende storiche della classe operaia torinese si intrecciava con la critica alla politica generale seguita dai governi di concessioni continue alle pressioni indacali ivi compresa l'estensione della scala mobile e la sua intoccablità,"spingendo il paese.....verso un'inflazione sempre più vertiginosa". Clamorosa era l'affermazione che "il miglioramento del lavoro in fabbrica non potrà mai annullare il suo carattere alienante, nemmeno in una società socialista"- E certo un'inflazione selvaggia reca danni mortali alla democrazia e può portarla alla rovina.
Il contesto attuale è diverso da tutti i lati e la vera grande questione che riassume in se tutte le altre è se lo sviluppo tecnologico, con la velocità della comunicazione e le possibilità di estendere dovunque il livello di conoscenza, determina il progresso generale del livello di vita dell'umanità anche nelle terre più remote ed arretrate. A questo si collega il tema della competitività come esigenza suprema dell'economia, quindi dell'egoismo individale come principio della morale comune. Se questa è la prospettiva storica è difficile credere che vi sia qualche somiglianza con l'ultimo Amendola, In realtà la pagina in cui una sinistra del nostro tempo scriva in qual modo pensa di poter favorire il progreso tecnico insieme alla sua diffusione verso i più deboli è ancora in buona parte bianca. Sarebbe un buon modo di onorare la memoria di questo grande se giovani intelligenze cominciassero a cimentarsi in questa affascinante impresa.

Fondato nel 1876

CORRI

DOMENICA 18 GIUGNO 2000
ANNO 125 - N. 144
Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE...
PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania USD... C2 Kcs. 56, SK Sks. Kr. 78, Cipro L. 1,20, Danimarca Kr. 12, Grecia Dr. 900, Guernsey, US $. 2,50, Irlanda I.£. ... Norvegia Kr. 15, Olanda Fl. 4, Polonia Pln. 8.40, Portogallo Pts. 150 Canarie Pts. 175, Sud Africa R. 15.95, Svezia

Sistema tedesco e riforma elettorale

NON SCIUPATE QUEL MODELLO

di GIOVANNI SARTORI

Sorpresa, sorpresa! Al vertice di venerdì Veltroni e alleati hanno accettato come base di riforma elettorale il cosiddetto «modello tedesco», e così la proposta di Berlusconi. La sorpresa è, lo confesso, anche mia. La mossa è razionale ed è — scrivevo su queste colonne proprio venerdì — una scelta «senza scelta»: o questa minestra, o saltar dalla finestra. Ma non ci contavo. Quando mai i nostri politici sono razionali? Non ricordo al momento nemmeno un caso. E invece mi hanno gratificato, ieri, di una lieta sorpresa. Si capisce, di una lieta sorpresa iniziale, o forse soltanto apparente. Ma meglio così che così, meglio così che nulla.

Il bello della sorpresa è, peraltro, che ha anche sorpreso Berlusconi. Il Cavaliere non ci credeva. Ha più volte dichiarato che la sinistra non era in grado di fare un'offerta unitaria. Anche lui, come me, si è sbagliato: io per pessimismo, lui per ottimismo. Comunque sia, ora il cerino acceso torna a lui, come è bene che sia. E così il discorso riparte dal modello tedesco.

Premetto che il modello tedesco non costituisce, né deve costituire, una prima preferenza per nessuno (non lo è neanche per me). È sufficiente che costituisca una seconda scelta accettabile per una maggioranza. Ciò premesso, la domanda è: il modello tedesco esiste? In Germania, ovviamente, sì. Ma trasportato e «ritoccato» in Italia, io per primo mi confondo: lo intravedo ma poi lo perdo, poi non c'è più.

Nel progetto Urbani (o Urbani-Tremonti) il sistema tedesco c'era. Ma poi il Cavaliere ha interloquito e, probabilmente senza rendersene conto, lo ha radicalmente sciupato. Perché Berlusconi chiede un premio di maggioranza e una norma antiribaltone. E questi due disposti nel sistema tedesco non solo non ci sono, ma gli sono ripugnanti.

Questa considerazione non è fatta per contraddire Berlusconi (tra l'altro le stesse proposte sono anche variamente avanzate dalle sinistre). No, è puramente tecnica. È come dire che se vogliamo un aeroplano lo dobbiamo dotare di ali; se no, non è un aeroplano e non volerà. Idem con patatine per le due «italianate» in questione. L'ho già spiegato più volte, ma per penetrare in orecchie foderate di prosciutto occorre ripetere.

Se si ammette il premio di maggioranza, allora si devono consentire apparentamenti (alleanze) elettorali; e se si consentono, allora lo sbarramento del 5 per cento — che è una caratteristica irrinunciabile del sistema tedesco — viene vanificato. Possibile che una considerazione così lapalissiana non penetri? Eppure per ora non penetra. Al premio di maggioranza sono contrari Bossi, Mastella e Bertinotti. Il paradosso è che hanno ragione per cattive ragioni, e cioè semplicemente perché a loro, alla loro bottega, non conviene. Ma in Italia ci dobbiamo accontentare. Dobbiamo prendere anche chi sostiene una buona causa senza sapello.

Andiamo ancora peggio con la norma antiribaltone. Il sistema tedesco prevede la sfiducia costruttiva (importantissima, e anch'essa una condizione sine qua non), non il divieto di ribaltone (un'assurdità pensata e proposta, in tutto il mondo, soltanto in Italia). Quindi, anche a quest'effetto, le due cose non si possono sommare. La sfiducia costruttiva è conforme alle regole del sistema parlamentare; le norme antiribaltone le violano.

CONTINUA A PAGINA 6

QUEL MODELLO

E mentre è poco vero — a dispetto di quanto ritiene tra gli altri l'onorevole Boda — che la sfiducia costruttiva faciliti e legittimi i ribaltoni, è sicuramente vero che le due cose fanno a pugni, e cioè che si deve scegliere tra la sfiducia tedesca e il marchingegno italico. Ed è di buon auspicio che la sinistra la norma antiribaltone non la chieda più. Se Berlusconi insistesse, sul punto il torto marcio sarebbe suo.

Un'altra proposta che non è tedesca e che non quadra è l'indicazione sulla scheda del premier. Personalmente sono contrarissimo (e l'esperienza israeliana di questo sistema, che è pessima, mi conforta in questa avversione). Ma qui intendo restare, dicevo, a considerazioni tecniche. Sul punto, questa: che anche l'indicazione sulla scheda del premier è materia di modifica costituzionale. Senza che ci venga né detto né spiegato, il fatto è che se il premier viene designato sulla scheda non abbiamo quasi più bisogno del capo dello Stato. Perché a lui vengono così sottratti sia il potere di cercare il premier accettato da una maggioranza, sia il potere di sciogliere le Camere. L'introduzione nella Costituzione della sfiducia costruttiva è dunque piccolissima cosa rispetto a una indicazione elettorale del premier che altera alle radici il sistema degli equilibri costituzionali. Eppure la cosa passa pressoché inosservata. Ci accorgiamo se vola una zanzara e non vediamo che nel Quirinale sta entrando un elefante.

Un ultimo rilievo. Il sistema tedesco prevede che metà dei deputati vengano eletti in collegi uninominali, il che implica che siano ridisegnati i collegi elettorali. E chi non vuole questa riforma o non vuole mai nessuna riforma (vedi Fini) di questo problema sta facendo una montagna. Ma no. Intanto, nel sistema tedesco, con criterio proporzionale. In secondo luogo perché il ridisegno delle circoscrizioni può e deve essere affidato (lo dico per rassicurare Berlusconi) a una commissione di esperti. E infine perché per la prima elezione si potrebbero utilizzare i collegi uninominali del Senato considerandoli binominali (con due eletti), tanti collegi quanti ne occorrono per arrivare all'totale richiesto. I collegi senatoriali esistenti sono 232; i collegi che sarebbero richiesti dall'applicazione del sistema tedesco sono 315. Dunque la differenza è di 83 seggi, che potrebbero essere coperti dai primi perdenti (i più vicini in percentuale ai vincitori) di altrettanti collegi. Difficile? No: una norma transitoria di questa fatta si appronta e approva, volendo, con la stessa velocità della sfiducia costruttiva.

Mi rallegra che il discorso sulla riforma elettorale si sia aperto o riaperto. Ma il terreno è minato. E il discorso andrà poco lontano, temo, se non riusciamo almeno ad eliminare le cretinerie e i controsensi tecnici che lo impicciano.

Giovanni Sartori

5/148

SENATO DELLA REPUBBLICA

GRUPPO DEMOCRATICI DI SINISTRA – L'ULIVO
UFFICIO STAMPA E COMUNICAZIONE

Scheda illustrativa **10**

La riforma delle professioni sanitarie

"Disciplina delle professioni sanitarie infermieristiche, tecniche, della riabilitazione, della prevenzione, nonché della professione ostetrica"

(AS 251-431-744-1619-1648-2019-B)
Approvato il 19 luglio 2000

ASSR

La nuova legge sulle professioni sanitarie, approvata in via definitiva dalla commissione Sanità di Palazzo Madama completa un percorso, avviato in questa legislatura dai governi di centrosinistra teso a restituire autonomia, responsabilità e adeguato riconoscimento all'insieme delle professioni sanitarie non mediche.
Dal 1992 sono previsti corsi universitari (della durata di un triennio) che offrono alle professioni sanitarie una preparazione approfondita. Da oggi è prevista anche la possibilità di una laurea che – unita alla legge – costituirà una opportunità per i giovani di inserirsi nel mondo del lavoro e per avere possibilità reali di dirigere i servizi infermieristici negli ospedali, sancendo definitivamente la professionalità di questi operatori, che non saranno più un comparto alle dipendenze di quello dei medici.
Il provvedimento fa seguito ad una prima legge, la n° 42 del 26 febbraio del 1999 che per prima affermava l'autonomia delle professioni sanitarie, completando e riqualificando il percorso formativo e aprendo di fatto le porte di accesso alla dirigenza.
Si tratta di una riforma attesa da oltre vent'anni, che interessa una platea di almeno 800.000 addetti, che riqualifica e rilancia queste figure, ponendo allo stesso tempo le basi per un significativo miglioramento dei servizi di cura e di assistenza forniti al paziente, nonché i servizi di prevenzione.

Una professionalità autonoma
Il primo intervento normativo dedicato a queste categorie (l. n° 42 del 26 febbraio 1999), ha permesso di superare l'antiquata visione ancillare del ruolo di questi professionisti, di abbandonare il vecchio mansionario per profili professionali moderni, di restituire piena autonomia e responsabilità nello svolgimento del loro lavoro. Ad infermieri, ostetrici, terapisti, riabilitatori, tecnici, operatori della prevenzione, nel pieno rispetto delle competenze mediche, è stata riconosciuta una professionalità specifica e distinta con il risultato, tra l'altro, di potenziare e sviluppare i servizi di cura e di assistenza al paziente e i servizi di prevenzione.

La legge ha eliminato dal vocabolario normativo, come da quello quotidiano, il termine di "ausiliario" per sostituirlo con la nuova denominazione di "professione sanitaria". Ha abolito un mansionario obsoleto e inadeguato per fare posto a distinti profili professionali in linea con l'evoluzione della professione, determinati con appositi decreti ministeriali, mentre il titolo abilitante all'esercizio della professione è stato innalzato al livello di diploma universitario.

La riqualificazione del percorso formativo e l'accesso alla dirigenza
La legge approvata ora costituisce l'ultimo e conclusivo tassello di un quadro di riforma armonico di cui la 42/99 aveva già posto le basi. La *Disciplina delle professioni sanitarie infermieristiche, tecniche, della riabilitazione, della prevenzione, nonché della professione ostetrica* (AS 251-431-744-1619-1648-2019-B) ribadisce le caratteristiche di autonomia e di responsabilità degli operatori sanitari non medici.
Gli **infermieri** e gli **ostetrici**, "svolgono con autonomia professionale le attività dirette alla prevenzione, alla cura e alla salvaguardia della salute individuale e collettiva", precisa il testo, espletando le mansioni e le funzioni previste dai corrispondenti profili professionali e dai codici deontologici.

Allo stesso modo, e con uguale riconoscimento di autonomia professionale, i **riabilitatori** si occupano di prevenzione, cura, riabilitazione e attività tese alla valutazione funzionale, i **tecnici sanitari** delle aree tecnico-diagnostica e tecnico-assistenziale svolgono le procedure necessarie per l'esecuzione di metodiche diagnostiche.
I **professionisti della prevenzione**, infine, esercitano attività di prevenzione, verifica e controllo per assicurare il rispetto dell'igiene e della sicurezza negli ambienti familiari, nei luoghi di lavoro, nella produzione e commercializzazione di alimenti e bevande, nonchè di vigilanza per la tutela della igiene pubblica e veterinaria.
Definite queste quattro aree professionali, spetterà poi al ministero della Sanità, di concerto con il ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, includere in questi gruppi le diverse figure professionali. In questi comparti potranno essere inserite in futuro anche figure che fino ad ora non avevano trovato adeguata definizione, come i tecnici di anestesia, di rianimazione, di terapia intensiva e di dialisi. Il governo ha infatti accolto più ordini del giorno presentati dalla commissione Sanità del Senato, che lo impegnano in questo senso.

La legge interviene anche, riqualificandolo, sul percorso formativo, con l'introduzione di corsi di **laurea** e di **specializzazione**.

Infine, viene istituita la qualifica di **dirigente** del ruolo sanitario, cui potranno accedere con concorso i laureati.

Transitoriamente, in attesa del compimento dei primi corsi di laurea, si dispone che le aziende sanitarie possano sin d'ora "istituire il servizio di assistenza infermieristica ed ostetrica" e possano "attribuire l'incarico di dirigente del medesimo servizio", con contratti a tempo determinato, rinnovabili. La dirigenza diventa concretamente accessibile, prima dell'istituzione dei nuovi corsi di laurea, anche per le altre professioni sanitarie. In quelle regioni, infatti, che abbiano emanato norme per l'attribuzione della funzione di direzione in queste specifiche aree, le aziende sanitarie potranno conferire incarichi di dirigente. Un ordine del giorno della relatrice, sen. Maria Grazia Daniele Galdi, impegna il governo ad adottare iniziative nei confronti delle Regioni affinchè gli incarichi dirigenziali nelle aziende sanitarie siano aggiudicati con pari attenzione e dignità alle quattro aree individuate.
Un altro ordine del giorno impegna il governo ad articolare il ruolo unico di dirigente infermieristico in tre posizioni funzionali (di unità operativa, di dipartimento e di azienda sanitaria) in base alle diverse responsabilità gestionali e direttive di strutture operative, e di individuare i responsabili infermieristici di unità operative e di dipartimento tra gli ex capo sala per consentire la valorizzazione delle competenze acquisite grazie all'esperienza professionale.

5/13
11

Camera dei Deputati

SENATO DELLA REPUBBLICA

Ai deputati dei Gruppi di maggioranza
Ai senatori dei Gruppi di maggioranza

Su iniziativa di alcuni parlamentari di maggioranza è stata predisposta l'allegata proposta di legge:
"nuove norme in materia di cumulo tra redditi di lavoro e di pensione e di finanziamento della protezione sociale per anziani non autosufficienti", che opera in un contesto di superamento del divieto di cumulo.
Pensiamo possa essere un utile contributo alla riemersione di molte prestazioni lavorative in nero e nel contempo pensiamo possa favorire nuove forme di solidarietà nei confronti degli anziani non autosufficienti e di sostegno al sistema previdenziale.
La proposta di legge verrà presentata alle forze sociali e politiche:

Martedì 25 luglio 2000 alle ore 11,30
Presso la Sala del Gruppo Popolare Democratici,
via Uffici del Vicario 9/A I piano

Cordiali saluti

On. Carlo Stelluti
Sen. Antonio Pizzinato

Roma, 19 luglio 2000

5/13
12

BOZZA

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

N. 4713

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa del senatore PIZZINATO

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 6 LUGLIO 2000

Nuove norme in materia di cumulo tra redditi di lavoro e di pensione e di finanziamento della protezione sociale per anziani non autosufficienti

---

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1700)

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

(Disciplina del cumulo)

1. I redditi derivanti da pensione a carico dell'assicurazione generale obbligatoria e delle forme sostitutive, esclusive ed esonerative, sono cumulabili con i redditi derivanti da lavoro autonomo, parasubordinato, dipendente.

2. La cumulabilità dei redditi di cui al comma 1 con i redditi da lavoro dipendente è subordinata alla risoluzione del rapporto di lavoro e all'instaurarsi di un rapporto di lavoro non a tempo indeterminato.

Art. 2.

(Disciplina fiscale)

1. I redditi da lavoro di cui all'articolo 1 sono sottoposti al regime fiscale ordinario.

Art. 3.

(Disciplina della contribuzione)

1. Sul reddito derivante dall'attività lavorativa di cui all'articolo 1 sono versati contributi sociali ordinari, con le modalità di cui al presente articolo.

2. Per i titolari di pensione che non abbiano compiuto il sessantesimo anno di età il 50 per cento della contribuzione di cui al comma 1 è versato, con finalità di solidarietà generale, al fondo di previdenza presso il quale sono iscritti; il restante 50 per cento concorre all'incremento dell'ammontare della pensione, calcolato secondo il metodo

contributivo *pro-rata* liquidabile una sola volta.

3. Per i titolari di pensione che abbiano compiuto il sessantesimo anno di età, il 50 per cento della contribuzione di cui al comma 1, è destinato alle regioni di residenza ed è finalizzato al finanziamento di attività di assistenza agli anziani non autosufficienti e alle famiglie; il restante 50 per cento concorre all'incremento dell'ammontare della pensione calcolato secondo il metodo contributivo *pro-rata* liquidabile una sola volta.

4. Le regioni, al fine di un più efficace intervento assistenziale a favore degli anziani non autosufficienti, istituiscono un apposito fondo nel quale confluiscono le risorse di cui al comma 3; il fondo è gestito attraverso la partecipazione delle associazioni locali rappresentative degli anziani.

Art. 4.

(Modalità di riscossione dei contributi)

1. Entro centottanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, con proprio decreto, stabilisce la periodicità dei versamenti dei contributi di cui all'articolo 3 e le relative modalità, che devono comunque essere caratterizzate dalla snellezza e dalla rapidità delle procedure.

Art. 5.

(Sanzioni)

1. I trasgressori delle disposizioni previste all'articolo 3 sono soggetti alla sanzione amministrativa consistente nel pagamento, in un'unica soluzione, dell'ammontare pari al totale dei contributi evasi, e sono altresì soggetti alla cancellazione dai relativi elenchi previdenziali ed assistenziali per un periodo di un anno.

Sen. Antonio Pizzinato

Sen.FRANCESCO DE MARTINO
Casella

5113 16

Camera dei Deputati

SENATO DELLA REPUBBLICA

Se ritieni di sottoscrivere la proposta di legge AC 6935 - AS 4713 fai pervenire l'adesione in Casella a Carlo Stelluti o ad Antonio Pizzinato;

Il sottoscritto .....

Sottoscrive la proposta di legge AC 6934 - AS 4713

Firma .....

L'INTERVISTA



ALESSIO II

IL PATRIARCA

- **LA NASCITA** Il patriarca Alessio II (Aleksej Michajlovich Ridiger) è nato il 23 febbraio 1929 a Tallinn, capitale dell'Estonia. Il padre studiò teologia e fu prete
- **1947** Alessio entra nel seminario di Leningrado: si diploma con lode nel 1949
- **1950** E' fatto diacono e quindi si laurea all'accademia teologica
- **1958** Diventa arciprete
- **1961** In settembre è nominato vescovo di Tallinn ed Estonia
- **1964** Diventa arcivescovo e quindi cancelliere del patriarcato di Mosca
- **1968** E' elevato al rango di metropolita
- **1986** Dopo una lunga serie di incarichi, è nominato metropolita di Leningrado e Novgorod e amministratore della diocesi di Tallinn
- **1990** Il 7 giugno è nominato patriarca di Mosca, il 10 giugno si insedia



Alessio II giudica «degni di rispetto» gli sforzi di Giovanni Paolo II per tabilire buoni rapporti» tra le confessioni cristiane e le diverse religioni

Due ferite tra il Papa e il Patriarca

Il capo della Chiesa di Mosca: «Risolviamo i problemi, poi ci scambieremo le visite»

«Solo quando saremo sul punto di risolvere le questioni aperte e prepareremo i relativi documenti l'incontro tra i capi delle due Chiese avrà un senso e diventerà un evento effettivamente epocale, e non un semplice passo protocollare. Vorrei che ciò avvenisse nel più breve tempo possibile»

di VITTORIO STRADA

In giugno, durante un soggiorno a Mosca, particolarmente ricco di incontri e di sorprese, ho avuto l'opportunità di partecipare alle celebrazioni del primo decennio del patriarcato di Alessio II (al secolo Aleksej Ridiger, nato a Tallinn nel 1929) sotto la cui guida la Chiesa ortodossa ha conquistato una posizione centrale nella Russia postcomunista. Dopo un concerto, alla presenza del presidente Vladimir Putin, in onore del Patriarca di Mosca e di Tutte le Russie, si svolse un ricevimento riservato in una delle vaste sale di tutto sotto il Tempio del Salvatore, l'imponente cattedrale fatta distruggere negli anni Trenta da Stalin, che al suo posto voleva fosse eretto un mastodontico Palazzo dei Soviet culminante in una [illegible]

Nell'ultimo decennio la Chiesa russa ha vissuto nelle condizioni generali di libertà della Russia, un ruolo di grandissima importanza nel rinnovamento e rinascita morale e spirituale del Paese. Come valuta, Santità, il bilancio di questa attività? E quali sono le difficoltà che la Chiesa ha dovuto affrontare e che ha di fronte nella situazione attuale?

«La rinascita della Chiesa oggi è evidente a chiunque. Ma siamo riconoscenti a Dio [illegible]

[illegible] tali negativi. Per questo uno dei compiti della Chiesa attualmente è quello di contrastare la crisi morale, di aiutare la gente a operare una giusta scelta nella sfera della concezione del mondo, anche talvolta [illegible]

[illegible] nostra non porti esempi del fatto che dopo tremende catastrofi, guerre e invasioni il nostro popolo con l'aiuto di Dio si è rimesso in piedi, trovando in sé le forze per riprendere il lavoro costrutti[vo] [illegible]

[illegible] ora vivono. Qui per sacrificio e preghiera grande aiuto ci è mostrato nell'esempio dei nostri santi. Giovano i nostri più antenati, e noi vediamo che le loro speranze sono sempre state [illegible]

[illegible] la Russia si trovava sotto il controllo totale dello Stato, e talora ne subiva le persecuzioni, è passato. Adesso si può dire che i nostri rapporti con lo Stato si sono normalizzati e si sviluppano nello spirito di una collaborazione [illegible]

Chiesa ortodossa in Russia era statale, molti preti e sacerdoti si pronunciarono contro questo stato di cose.

«La separazione della Chiesa dallo Stato, sancita dalla Costituzione della Federazione russa, si basa sul [illegible]

[illegible] aggressione nella formazione di tutta una serie di strutture di consultazione interconfessionali e interreligiose a livello sia centrale sia regionale, nelle cui attività sono coinvolte tutte le principali organizzazioni religiose del Paese. Nello stesso tempo non può non preoccuparci l'attività di sette totalitarie che arrecano un serio danno alla salute della società in quanto ne minano le tradizioni culturali e i fondamenti morali. Questa preoccupa[zione] [illegible]

nostro Paese, è, naturalmente, il rapporto con il cattolicesimo. Come vede la prospettiva questo rapporto? È possibile un miglioramento del dialogo in uno spirito ecumenico di reciproco rispetto delle differenze storiche e teologiche?

«Ritengo che questo dialogo sia non solo possibile, ma anche estremamente necessario. Nel nostro tempo, quando il mondo moderno ha un bisogno particolarmente forte di una testimonianza cristiana unitaria, nessuna Chiesa deve [illegible] sua autosufficienza [illegible] la Chiesa ortodossa russa ha questa tendenza. Noi siamo aperti a un dialogo fraterno con tutti i cristiani.

«Per quel che riguarda i rapporti con la Chiesa cattolica romana, la prospettiva del loro sviluppo dipende [illegible]

LE «QUESTIONI APERTE» DEL PATRIARCA

- **I PROBLEMI**
Il Patriarca di Mosca, Alessio II, nell'intervista pubblicata ieri sul «Corriere» ha spiegato che restano due «questioni aperte» da risolvere prima che uno «scambio di visite» possa avvenire con la massima autorità della Chiesa cattolica romana, il Papa Giovanni Paolo II.
- **LE «ATTIVITA' DI PROSELITISMO»**
Il Patriarcato di Mosca accusa la Chiesa cattolica — e in generale le Chiese cristiane dell'Occidente — di inviare «missionari» per «fare conversioni» tra gli ortodossi. Attività sproporzionate per eccesso — rispetto alle necessità dei fedeli residenti — le 150 parrocchie cattoliche sorte negli ultimi dieci anni.
- **LE «PERSECUZIONI IN UCRAINA OCCIDENTALE»**
Allude ai conflitti tra cattolici e ortodossi per il possesso degli edifici di culto, che in epoca sovietica erano stati tolti ai cattolici e assegnati agli ortodossi e che ora tornano agli antichi proprietari, qualche volta con l'estromissione violenta degli ortodossi che ne erano divenuti titolari.
- **L'UCRAINA**
L'Ucraina, già inclusa nell'Unione Sovietica, dopo il disfacimento dell'Urss ha proclamato l'indipendenza il 24 agosto 1991. La sua popolazione è di oltre 50 milioni di persone: il 72 per cento è di etnia ucraina, il 22 per cento è russa. Si calcola che il 60 per cento dei cittadini ucraini siano cristiani ortodossi, mentre i greco-cattolici (uniati», fedeli alla Santa Sede) potrebbero essere il 7 per cento. Le diverse confessioni protestanti dovrebbero rimanere sotto il 4 per cento.



VENUTO DALL'EST Giovanni Paolo II nel giugno 1997 in Austria era stato programmato un incontro fra il Papa e il Patriarca di Mosca, Alessio II, ma l'appuntamento venne cancellato. Alessio II è la più alta autorità della Chiesa russa, quella numericamente più importante (circa 40 milioni di fedeli) fra le Chiese ortodosse costituitesi in seguito allo Scisma d'Oriente del 1054. Le Chiese ortodosse si riconoscono nelle deliberazioni dei concili di Nicea (325), di Efeso (431) e di Calcedonia (451) e non riconoscono né il primato né l'infallibilità del Papa: tutte insieme contano circa 150 milioni di fedeli. Dopo settant'anni di persecuzioni, la Chiesa russa ha ottenuto la liberalizzazione nel 1988 con Gorbaciov

LE VIE DEL DIALOGO

«Lavoro comune per risolvere i problemi»

La Santa Sede risponde al Patriarca sulle «condizioni» per l'incontro con il Papa

CITTA' DEL VATICANO — Apprezzamento e sconcerto: è tra questi due atteggiamenti che si divide la reazione del mondo vaticano alle affermazioni del Patriarca di Mosca Alessio II, contenute nell'intervista pubblicata ieri dal *Corriere*.

Apprezzamento per l'«alta considerazione» che il Patriarca riserva alla personalità di Giovanni Paolo II, con il quale dice di voler realizzare — quando sarà possibile — un «incontro» che sia un «evento epocale». Sconcerto per la parola «persecuzione» con cui Alessio — con più forza che mai — denuncia i comportamenti della comunità greco-cattolica ucraina nei confronti degli ortodossi. Quelle «persecuzioni» e il «proselitismo» cattolico in campo ortodosso sono per il Patriarca le due «ferite aperte» che lo costringono al momento una visita del Papa a Mosca, o una sua venuta a Roma. Consultato il cardinale Edward Cassidy, responsabile dei rapporti ecumenici e abituale interlocutore del Patriarcato di Mosca, i collaboratori del Papa hanno deciso di reagire con il massimo di prudenza. «Sono questioni conosciute e da tempo la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa russa stanno lavorando insieme per superare questi

IL CARDINALE SILVESTRINI

«Un dialogo non solo possibile ma necessario»



CITTA' DEL VATICANO — Il cardinale Achille Silvestrini, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, difende i greco-cattolici ucraini dall'accusa di «persecuzione» gli ortodossi, lanciata dal Patriarca di Mosca, e assicura che i vescovi ucraini hanno «attenzione e rispetto» per la Chiesa ortodossa, con la quale vogliono stabilire un «clima di fraternità». Afferma anche che le «difficoltà attuabili» sono «contingenza di quello di ieri», cioè di quando la Chiesa greco-cattolica fu soppressa dal regime sovietico e costretta alla clandestinità. Interv[illegible]

Il Patriarca parla **positivamente della separazione della Chiesa dallo Stato, sancita dalla Costituzione della Federazione russa...**

«Il quale ovviamente è molto importante. Come è motivo di simpatia sentirlo affermare l'interesse della Chiesa a interagire con lo Stato nelle aree dell'istruzione, dell'educazione e della tutela morale del popolo. Affermazioni significative se lette anche quelle in favore del riconoscimento della libertà religiosa. Ma ci sono anche altre affermazioni che ci fanno piacere. Ad esempio quando dice che la Chiesa ortodossa russa non ha certo dimenticato, a soli settant'anni di distanza, quel poco limpido comportamento».

Questo può spiegare le forti resistenze della Chiesa di Mosca — ribadite da Alessio II nell'intervista al Corriere della Sera — a una visita a Mosca del vescovo di Roma, capo della cattolicità, ma anche di un piccolo Stato, il che, insomma, rende il cattolicesimo e il papato, in qualche modo, almeno sul piano teologico, alla stessa stregua del capo dello Stato russo.

Alessio II ha detto con chiarezza che, pur rispettando gli sforzi del Papa di stabilire buoni rapporti tra le Chiese cristiane e le religioni, in vista del Giubileo Paolo II è considerato dal Patriarcato di Mosca come un «proselitismo» cattolico in campo ortodosso. Come si può superare questo ostacolo?

«Il Patriarca parla di "proselitismo" cattolico, ma non dice che esso è dovuto alla presenza di comunità cattoliche che sono nate in Russia da immigrazioni di cattolici polacchi, tedeschi, lituani, ucraini, che hanno bisogno di assistenza religiosa. Non è un proselitismo che vuole sottrarre fedeli alla Chiesa ortodossa. Ma ci sono anche altre affermazioni che ci fanno piacere. Ad esempio quando dice che la Chiesa ortodossa russa non ha certo dimenticato, a soli settant'anni di distanza, quel poco limpido comportamento».

Questo può spiegare le forti resistenze della Chiesa di Mosca — ribadite da Alessio II nell'intervista al Corriere della Sera — a una visita a Mosca del vescovo di Roma, capo della cattolicità, ma anche di un piccolo Stato, il che, insomma, rende il cattolicesimo e il papato, in qualche modo, almeno sul piano teologico, alla stessa stregua del capo dello Stato russo.

Alessio II ha detto con chiarezza che, pur rispettando gli sforzi del Papa di stabilire buoni rapporti tra le Chiese cristiane e le religioni, in vista del Giubileo Paolo II è considerato dal Patriarcato di Mosca come un «proselitismo» cattolico in campo ortodosso. Come si può superare questo ostacolo?

«Il Patriarca parla di "proselitismo" cattolico, ma non dice che esso è dovuto alla presenza di comunità cattoliche che sono nate in Russia da immigrazioni di cattolici polacchi, tedeschi, lituani, ucraini, che hanno bisogno di assistenza religiosa. Non è un proselitismo che vuole sottrarre fedeli alla Chiesa ortodossa. Ma ci sono anche altre affermazioni che ci fanno piacere. Ad esempio quando dice che la Chiesa ortodossa russa non ha certo dimenticato, a soli settant'anni di distanza, quel poco limpido comportamento».

L'ANALISI

La Chiesa russa teme un accordo politico tra Putin e il Vaticano

di FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO

È singolare che, nell'intenso ritorno alla vita della tradizione ecclesiastico soffocato dai circa settanta anni di regime sovietico, il Patriarca Alessio II abbia sentito un'esigenza — ripetuta nella lettera «ai figli» a milioni di persone — diretta e parallela e quella con cui Pio XI manifestò la sua soddisfazione per la Conciliazione con Mussolini che aveva ridato agli italiani quel Dio che il regime liberale aveva loro tolto. Le situazioni non sono certo paragonabili, ma resta che, in Italia, il consolidamento di Pio XI si è rivelato un... più duraturo.

È proprio a Pio XI, del resto, che bisogna ritorni per capire le preoccupazioni di difesa che la Chiesa russa vuole ancora sentire quella di Roma, tanto che il Patriarca nel rispondere a Vittorio Strada sui rapporti con le altre religioni presenti in Russia ha volutamente enfatizzato la buona collaborazione nell'ultimo decennio anche sul piano della soluzione dei conflitti interetnici con buddhisti, ebrei e soprattutto con quegli islamici che rappresentano l'8 per cento dei credenti in Russia. Fu Pio XI, infatti, a iniziare una politica di espansione missionaria cattolica (si pensi solo alla successiva fondazione a Roma di un apposito collegio, il Russicum) nella Russia di Lenin e di Stalin che aveva privato la religione ortodossa del ruolo pubblico riconosciutole dagli zar e ne aveva determinato la totale emarginazione e persecuzione. Il disegno papale fallì all'inizio degli anni Trenta, ma la Chiesa ortodossa non ha certo dimenticato, a soli settant'anni di distanza, quel poco limpido comportamento.

Questo può spiegare le forti resistenze della Chiesa di Mosca — ribadite da Alessio II nell'intervista al Corriere della Sera — a una visita a Mosca del vescovo di Roma, capo della cattolicità, ma anche di un piccolo Stato, il che, insomma, rende il cattolicesimo e il papato, in qualche modo, almeno sul piano teologico, alla stessa stregua del capo dello Stato russo.

Alessio II ha detto con chiarezza che, pur rispettando gli sforzi del Papa di stabilire buoni rapporti tra le Chiese cristiane e le religioni, in vista del Giubileo Paolo II è considerato dal Patriarcato di Mosca come un «proselitismo» cattolico in campo ortodosso. Come si può superare questo ostacolo?

Mattino 15.8.2000

511

19

tel. 081 - 734 05 91 fax 734 06 02
Ambrosino
dal 1927
Il vero Pan Carrè

L'INTERVENTO



Due ricette per Napoli

FRANCESCO DE MARTINO

SIAMO arrivati a un punto cruciale: questo della violenza è diventato il problema più allarmante per Napoli e il suo hinterland. Siamo di fronte ad un'emergenza che va affrontata subito, con sistemi efficaci. So che è difficile, ma le forze politiche e sociali devono farlo, perché la sicurezza rappresenta un bene primario, per tutti. Non parlerei di escalation e di aumento della criminalità organizzata. Anche in passato, purtroppo, abbiamo dovuto registrare episodi gravissimi di violenza: basti pensare alla tragedia di Silvia Ruotolo, una madre uccisa tre anni fa dalla camorra soltanto perché si trovava a passare nella zona di un agguato, mentre accompagnava la figlioletta a scuola. In realtà si sono verificate una serie di coincidenze, negli ultimi tempi, che hanno dato l'impressione di una maggiore violenza. Anche a proposito dell'incredibile «scambio» di vittime, a Pianura, parlerei piuttosto di mancanza di attitudini «professionali» da parte dei killer, - reclutati con crescente facilità nella massa dei giovani disoccupati, disperati - non certo di mancanza di «scrupolo», perché la camorra di queste cose, di «scrupolo» e di problemi di «coscienza», davvero non sa che farsene.

Dicevamo della sicurezza, da garantire con provvedimenti immediati ed efficaci. Oggi tutto è più difficile, considerando non soltanto la carenza di uomini e mezzi, ma anche lo stato d'animo della gente, sempre più avvilita, sfiduciata, preoccupata per il ripetersi di episodi che non risparmiano più neppure gli innocenti. La malavita vince sulla legalità e sullo Stato perché l'opinione pubblica rischia di rimanere «assuefatta» di fronte all'arroganza dei clan, e ha difficoltà a collaborare con le forze dell'ordine e la magistratura.

Ha ragione il Procuratore Cordova, quando lancia allarmi di questo genere: il rischio maggiore che oggi Napoli corre viene da quel senso di «ineluttabilità» che coinvolge persino i giovani e le personalità più impegnate. Gli intellettuali? Possono svolgere un ruolo importante di stimolo. Molti lo fanno, altri meno. Ma, ripeto, in mancanza di piani concreti, preventivi e repressivi, non c'è ragione che tenga.

Trent'anni fa si parlava dell'istituzione del poliziotto di quartiere, non certo un toccasana, ma sicuramente un tentativo in più di rendere «visibile» la presenza dello Stato nelle strade, nei quartieri periferici, un passo avanti per far

...E RICETTE PER NAPOLI

Altro aspetto inquietante: se dai giornali si legge con tanta precisione, con nomi, cognomi e indirizzi, del tale clan e del tale boss, responsabili di questo o di quell'altro atroce delitto, se si sa praticamente tutto di tutti, allora si potrebbe anche pensare ad isolare questi gruppi, a neutralizzarli prima che si esibiscano in ulteriori azioni di violenza. Il problema è difficile, lo so, né io penso di avere soluzioni da proporre. Ma uno sforzo particolare va compiuto, sul piano giuridico e su quello politico, perché il problema della libertà personale, della sicurezza individuale e patrimoniale, è davvero di primaria importanza. È un problema che i napoletani ormai avvertono come un'emergenza incalzante.

Infine c'è l'aspetto sociale, secondo me il dato principale dell'intero ragionamento. Ne ho parlato forse cento volte, inutilmente. È la precarietà estrema del tessuto economico-sociale della città e dell'hinterland la causa scatenante della criminalità organizzata. Si deve alla mancanza di lavoro e di tranquillità, se i clan possono con tanta facilità - con sempre maggiore facilità, direi - reclutare manovalanza a buon mercato, per le loro sciagurate imprese. Non credo di scoprire cose nuove, dicendo che negli ultimi tempi la situazione sembra essere peggiorata, per la perdita di altre risorse sociali e l'insufficienza di quelle strutture economiche che dovrebbero assicurare la speranza, almeno quella, a un milione di giovani disoccupati, che si trovano nelle condizioni di non poter mantenere sé stessi e le famiglie. Se un ragazzo di 17 o 18 anni non avrà alternative concrete, continuerà a scippare e a rapinare. Ecco perché, in questo senso, sento di rinnovare il mio appello. I segnali positivi, in campo politico negli ultimi tempi non sono mancati. Però non bastano: i futuri Governi, siano di Destra o di Sinistra, dovranno impegnarsi al massimo per trovare soluzioni a questa drammatica emergenza. È giusto puntare su piani di sviluppo dell'Informatica e della New Economy. Senza dimenticare, tuttavia, che a Napoli e nel Mezzogiorno esistono realtà che difficilmente potrebbero essere inserite in questo processo industriale, e comunque non certo in tempi rapidi. Tanti giovani non hanno una cultura, né una preparazione specifica. Possono trovare lavoro soltanto come manovali. Anche di queste cose bisogna preoccuparsi, se si vuole finalmente puntare ad un piano serio di prevenzione dei fenomeni che continuano ad angosciarci.

[Francesco De Martino]

518 20

SENATO DELLA REPUBBLICA

Roma, settembre 2000

Caro Presidente De Martino,

Il giorno 28 settembre alle ore 18,00 sarà inaugurata a Roma - Museo Nazionale di Castel S. Angelo - la mostra personale del pittore trentino Riccarco Schweizer, sotto l'egida della Provincia Autonoma di Trento e con il Patrocinio del Comune di Roma.

Il noto artista, mio concittadino, è stato allievo di Picasso e gli fu accanto nel suo lavoro per molto tempo a Vallauris, dove ha avuto modo di conoscere Chagall, Cocteau, Eluard, Pignon, Campigli, Le Corbusier, ecc.

Al Museo Picasso di Antibes, mèta dei grandi estimatori dell'arte pittorica, sono esposte le opere di Schweizer, da cui risalta l'influsso ricevuto dal Grande Maestro.

In considerazione dell'affermata attiività del mio concittadino ed anche per rendere più nota la conoscenza dell'arte e della cultura trentina, mi compiaccio di rivolgerti l'invito a voler presenziare all'inaugurazione della mostra.

Ti allego l'invito ufficiale e rimango in attesa di riscontro.

Cordiali saluti.

sen. Renzo Gubert

all.: n. 1

Il senatore analizza lo stallo delle istituzioni: «E' un guazzabuglio dal quale si esce solo se i partiti recuperano responsabilità»

De Martino: non ci sono più regole

Crisi alla Regione: «Il presidenzialismo di Bassolino non va giù agli alleati»

NAPOLI — «Sono stanco di fare il padre della patria che viene chiamato in causa quando il fuoco brucia la casa. Nessuno ti ascolta, allora è preferibile stare zitti».

Francesco De Martino che non ha voglia di parlare di politica è una notizia ghiotta, ma la sorpresa dura solo qualche attimo, poi il professore si «scalda» e ci regala una analisi puntuale della situazione napoletana. Che si conclude con un severo richiamo alla realtà: «La stabilità politica è un fattore determinante per lo sviluppo economico e per la lotta alla criminalità. Se Regione, Comune e Provincia non si sbrigano a trovare un'intesa prioritaria nel futuro, non un patto rabberciato come una toppa sui pantaloni, la Campania diventerà una delle cenerentole d'Europa. Vanificando una serie di opportunità che non sono mai state tanto favorevoli».

Più soldi, più lavoro, più new economy: anche lei crede nella magia di questa formula?

«Adesso va di moda la new economy, ma nelle regioni meridionali è vietato cullare sogni illusori. Bisogna andare cauti e credere, senza sfociare il ridicolo, nei programmi che concludono un aumento della produzione e dell'occupazione».

Nella quiete agreste della casa di Monte di Procida, Francesco De Martino recupera le energie fisiche, ma rimpiange la mancanza dei «ferri del mestiere» che ha lasciato in via Arbib Palazzo. «Senza i libri, per me una giornata



macchina per scrivere e, quindi, serve a ben poco. Non vedo l'ora di ritornare nel mio studio e di riascoltare i dolci canti dei canarini che mi fanno compagnia».

Basta con il trasformismo allora?

«Ho giocato solo una volta, quando i miei figli si sono ritrovati tutti qui. Anche il gioco mi è stato caro, ma parliamo di cose più serie. A che punto è la crisi alla Regione?

Abbiamo un rescritto delle puntate precedenti, ma la verità è che il professore, attento lettore, sa già tutto e parte proprio dall'incontro tra Bassolino e Mastella. «Era difficile che potessero trovare d'incanto il bandolo della intricatissima matassa».

Perché?

«Il problema vero è che questa crisi parte da lontano e non è determinata solo dallo scontro di potere all'interno del centro sinistra. All'origine ci sono riforme soppesate che lasciano pericolosi margini all'interpretazione. Il legislatore ha sbagliato: non basta cambiare le leggi, è fondamentale modificare il sistema reale».

Quindi?

«È stato un errore permettere la caduta di un governo e la formazione di un altro senza la necessaria legittimazione politica. Forse era meglio lasciare che Berlusconi governasse, anche per mettergli alla prova: gli è stata offerta, invece, l'arma micidiale di sparare a zero contro avversari non legittimati e, quindi, più deboli. Ma questa è storia vecchia, pensiamo ai guai di casa nostra».

Dopo l'estenuante trattativa, ora, però, si intravede uno spiraglio: lei è ottimista?

«Non saprei dire perché ognuno la vede come vuole: Bassolino è convinto a giusta ragione, che i poteri spettino al Presidente ed utilizza come riferimento il modello presidenzialistico «sindaci» di centrodestra; invece, sembrano avere solo il problema di contare di più nell'immediato. È una situazione surreale perché si scontrano due tendenze inconciliabili ma entrambe sostenibili. L'intesa, quindi, si realizza se tutti dimostrano buona volontà e fanno un passo indietro».

Professore, ritornano ai partiti di centro, qual è il loro reale obiettivo?

«La risposta è difficile perché non conosco le strategie reali: i partiti in lizza sono molto diversi tra di loro, anche quelli di matrice dc. Si cagiace poco anche perché non c'è un vero confronto politico: Mastella, ad esempio, afferma, facendo la voce grossa, di «valere» il 10% dei voti e tutti gli danno addosso, senza, però, addurre motivazioni autentiche. È un guazzabuglio, insomma, dal quale si potrà uscire solo se i partiti recupereranno la consapevolezza delle loro responsabilità».

Il discorso sul Comune parte dalle stesse premesse, anche se arriva a conclusioni diverse.

«Anche la crisi di palazzo San Giacomo non è piovuta dal cielo. Marone andrebbe benissimo come candidato del centrosinistra anche se è diventato sindaco senza investitura elettorale, ma la situazione che si è creata è vicina da una serie di errori. Il soprattutto, dalla mancanza di chiarezza e dalla totale assenza di regole».

Carlo Franco

I GIUDIZI



BASSOLINO
«E' convinto che i poteri spettino solo al presidente»



MASTELLA
«Fa la voce grossa ma nessuno gli risponde con argomentazioni adeguate»



MARONE
«Andrebbe benissimo come candidato del centrosinistra»

La nota

di Enzo d'Errico



Un duplice delitto e le scuse «postume»

Se si potesse rimediare lo strappo e riconsiderare daccapo, ovvero fa nei film... no, questa scena è venuta male, giriamone un'altra e cerchiamo di finirla... allora monteremmo di nuovo Gigi e Paolo accoppiati sui sedili di una Y10, con finestrini aperti sulla notte spiccicosa, ad ascoltare una canzone... chissà quale canzone... che rotola giù dallo stereo e s'impasta coi mille sogni che due ragazzi possono gettare al vento nelle sere d'estate, perché di errori e di sogni e di sere ce ne saranno ancora tante che fa perfino rabbia doverla aspettare qui, inchiodati al crocevia di un presente che è tanto se niente, almeno per un attimo, riescono a diventare quasta parentesi da schifo che ingolfa la vita a vent'anni e a quaranta la fa tornare come se un motore fuori giri.

Invano, però, torna indietro con la pellicola cercando di ricostruire la sequenza: non c'è modo d'andare oltre e di cambiare i fotogrammi di quella notte del 10 agosto, quando Gigi Sequino e Paolo Castaldi furono massacrati a colpi di pistola in una strada di Pianura. Vendetta scambiata per i guardaspalle di Rosario Marra, genero di Pietro Lago, il boss del quartiere. Sconfinavano forse a qualche lazzichenecco di camorra? Macché. Avevano fatto qualche favore al capoclan? Nemmeno a pensarlo. Erano soltanto due ragazzi di vent'anni che da qualche sera si fermavano sotto quel palazzo e ascoltavano un po' di musica dallo stereo della macchina, in attesa di trascorrere gli ozi di

mare. E questo qualche tassì a scorrere la vigliaccheria (primo ingrediente di qualunque violenza) fra i rumori del day-after e quelli del Tg3.

Non basta, invece, la caca feroce dell'omicidio per accendere un riflettore sulle situazioni locali, prima fra tutte l'amministrazione comunale con il sindaco in testa.

Nessuno partecipò ai funerali di Gigi Sequino e soltanto un paio di giorni dopo si tenne di nascondere presentando (con l'assessore Giulia Perrotta) alle esequie di Paolo Castaldi. Ma fu coraggioso un ritorno che, invece di nascondere, rese ancora più evidente lo strappo aperto dalla sciatteria e dalla sudditanza.

L'altro giorno, a poco meno d'un mese di distanza, Riccardo Marone ha chiesto ufficialmente scusa ai familiari dei due ragazzi per il comportamento del Comune. E questo già la cuoce.

Non capita spesso che un politico (tanto più se ricopre incarichi istituzionali importanti) faccia pubblica ammenda dei propri errori: quando succede, è giusto sottolinearlo perché significa che il terreno dei sentimenti non è stato ancora disertificato dalle sterili scorrerie che ormai caratterizzano la vita pubblica italiana.

Nulla, ovviamente, potrà restituire la vita a Gigi e Paolo. Ma le scuse del sindaco restituiscono ai loro parenti una briciola di speranza. E un po' di dignità alla politica. Anche se l'estate napoletana scorrerà, troppo, non è stata

92

Ente Nazionale
per la protezione e l'assistenza
dei Sordomuti

ASSOCIAZIONE ITALIANA DEI MINORATI
DELL'UDITO E DELLA PAROLA
Sede Centrale - 00185 Roma, Via Gregorio VII, 120

IL PRESIDENTE

Sen. Francesco DE MARTINO
Senato della Repubblica
00186 Roma

Napoli, 19.9.2000

Caro Sindaco,
Sono molto spiacente di non potere essere presente alla odierna cerimonia ufficiale di conferimento della cittadinanza diForio d'Ischia al filosofo giap= ponese Ikudi,alto fautore della causa della pace tra i popoli ed al nostro Giovanni Jannelli, come avrei desiderato. La prego di accogliere le mie scuse e l'espressione di grande apprezzamento per un atto di alto valore politico, morale ed umano . Nel dire queste parole non mi fanno velo i miei rapporti di forte amicizia per il caro Gianni ed i molti ricordi di tanti giorni di riposo e svago trascorsi insieme, brevi parentesi di pace e sere= nità, quasi fuggendo i pesanti e travagliati impegni della politica. In tempo come quelli attuali in cui la coerenza e la fermezza sembrano affievolite, mi sia permesso di ricor= dare che egli non scelse la facile via di trasferirsi nel campo del vincitore, ma rimase al mio fianco per convinzione radicata e fede nel socialismo tradizionale. Per tutto que= sto vorrei pubblicamente ringraziarlo, rinnovargli il mio affeto e manifestargli la mia gioia per il riconoscimento odierno. Esso è dovuto ai suoi meriti per la lunga attività di educatore, come insegnante e poi direttore didattico,pra= ticando metodi cultuali moderni ed aperti, che avevano solide basi nella conoscenza di varie lingue europee e relative let= terature..Ha altresì ricoperto con perizia e correttezza uf= fici elettivi locali ed avrebbe potuto conseguire cariche parlamentari se non vi fossero stati gli ostacoli derivanti dagli equilibri interni del vecchio PSI. Ha assunto la ge= stione degli stabilimenti termali di Agnano e per

molti anni fu tra i maggiori dirigenti locali e nazionali di associazioni venatorie.
Nell'Isola di Ischia vi era una prevalenza di forze conservatrici, ma anche una tradizione democratica e laica, poi socialista, che risaliva ad un'età di poco precedente la rivoluzione napoletana del '99.I nomi di quei prmi fautori della democrazia sono entrati nella storia ed alle ricerche del passato si sono aggiunte quelle attuali di Antonio Alosco, che le ha pubblicate in vari scritti,tra i quali vorrei ricordare il libro su Domenico D'Ambra e il suo tempo,uscito nel 1997,al quale è premessa una Introduzione molto di Franco Monti. Nella mia Prefazione ricordo una mia esperienza personale,un episodio oggi anacronistico di un contradditorio che dovetti sostenere in piazza assieme al compianto Carlo Fermariello con un frate furente,avvolto in un nero mantello,che minacciava i fulmini del cielo e le fiamme dell'inferno contro noi indegni miscredenti, rei di volere la libertà e la repubblica. Nonostante tutto dalla famiglia D'Ambra veniva un esempio ed un incitamento e prima Francesco Regine,ad essa imparentato, azionista e socialista, riuscì vittorioso nelle elezioni provinciali degli anni 60, poi numerosi giovani,tra i quali Janneii appunto e Franco Jacono ed altri ancora imposero una signficativa presenza socialista nell'isola, uscendo fuori dai suoi confini,ma riaffermando i loro legami con la terra natia.
Siamo ora in un'eposa nuova e tutto si viene mutando tra prodigiose conquiste scientifiche e tecniche.Anche gli uomini nono quelli di un tempo. Il mio augurio è che loe nuove generazioniesaltino quel che di positivo rimane dei valori del passato ela sinistra dia una risposta originale ai probloempi del nuovo secolo

FRANCESCO DE MARTINO: «ANALISI GIUSTE»

Salvi: «Ds, serve un partito vero»

Cesare Salvi sollecita i Ds di «farsi partito fino in fondo e, sulla base di una chiara identità, individuare le alleanze programmatiche più adeguate, indispensabili in un sistema bipolare». Il ministro del Lavoro, che recentemente ha tenuto a battesimo una componente, nel partito della Quercia, fortemente critica nei confronti dell'attuale leadership, precisa: «In Europa, tranne la Gran Bretagna, che ha una storia bipartitica consolidata da tempo, i partiti del socialismo europeo governano in coalizione con altri partiti». Salvi interviene poi sul rifiuto del Pci nel 1989 alla proposta di Craxi di creare un socialismo europeo ricordando che «il rapporto tra il Psi di Craxi ed il Partito comunista era tesissimo, il peggiore della storia politica italiana. Questo - conclude - è uno dei fattori per cui, nel 1989, non si scelse il socialismo europeo. Si temeva una subalternità della Sinistra rispetto al Psi».

A Salvi arriva il conforto del senatore a vita Francesco De Martino che, prendendo spunto dalla pubblicazione del libro del ministro «La rosa rossa, il futuro della sinistra» invia un significativo messaggio. Nella sua lettera De Martino scrive fra l'altro: «Condivido in larga misura l'analisi della situazione politica e principalmente la critica contro alcuni luoghi comuni, come la contrapposizione società civile-partiti, il rifiuto dell'intera storia del Pci, l'ambiguità sul nuovo partito e l'eccessiva esaltazione del privato. Anche io penso che l'astensionismo diffuso nell'elettorato di sinistra sia una manifestazione di delusione e di dissenso per l'abbandono di valori sociali propri della tradizione socialista in tutti i suoi rami».

Mattino 19.9.2002

SENATO DELLA REPUBBLICA

514 27

FAX

Destnat ario 67064094
Mittente 081 5784855

Caro Salvi,
Ho ricevuto il tuo libro La Rosa Rossa - Il futuro della sinistra e la tua lettera. Ti Ringrazio vivamente dell'uno e dell'altra e ricambio i sentimenti che la ispirano;
Condivido in larga misura l'analisi della situazione politica e principalmente la critica contro alcuni luoghi comuni, come la contrapposizione società civile-partiti, il rifiuto dell' intera storia del PCI, l'ambiguità sul nuovo partito e l'eccessiva esal= tazione del privato.Anche io penso che l'astensionismo diffuso nell'elettorato di sinistra sia una manifestazione di delusione e di dissenso per l'abbandono di valori sociali propri della tra= dizione socialista in tutti i suoi rami.
Naturalmente saremmo ciechi se non comprendessimo cheil mondo è profondamente trasformato e siamo in un'epoca nuova.I problemi che s i pongono oggi hanno bisogno di soluzioni originali e non si può credere che esse consistano nelle ricette del liberismo senza freni e della cmpetizione costi quello che costi. Il compito è arduo ma affascinante. Qualsiai tentativo di dare alla sinistra la ragione ideale e storica di esistere va salutato con favore.
Ti auguro successo nella sua iniziativa per una prospettiva della sinistra adeguta ai tempi, che non rinnega ma esalta i valori della sua tradizione nei loro aspetti positivi.

Con l'antica amicizia cordiale
il
tuo Franco de Martino

98

29



Chiar^mo^. Sig.
Prof. Francesco De Martino
Compon. Comit. Scient. Intern. di *IVRA*
Via A. Falcone 258
80127 Napoli

ASSR

La famiglia e gli allievi comunicano con tristezza la scomparsa del Prof. Cesare Sunfilippo avvenuta lo scorso 27 agosto.

Catania, 31 agosto 2000

F.12 31

"CORRIERE DELLA SERA" del 27 Ottobre 1998

L'INTERVISTA /

L'ex Presidente della Repubblica racconta attingendo ai suoi ricordi di democristiano, uomo di governo, ex Picconatore

«Così ho chiuso la guerra fredda in Italia»

Cossiga rivela: «Appoggio D'Alema per patriottismo, e anche per coerenza con me stesso»

ROMA — Tradimento, pasticcio, trasformismo? Non scherziamo. «E' finita la guerra fredda». E, se chiedete a Francesco Cossiga qualcosa di più sul neonato governo D'Alema e sull'Udr, vi spiegherà per filo e per segno come e perché questo sia il coronamento di una sua antica vocazione e di una sua (quasi) altrettanto antica battaglia. All'ex capo dello Stato, tornato in primo piano come protagonista della nuova maggioranza, abbiamo chiesto di spiegare, anche attingendo ai suoi ricordi di democristiano, di uomo di governo, di presidente della Repubblica e di Picconatore, questo punto di vista. Che a molti, a destra e a sinistra, potrebbe apparire curioso.

Presidente, lei dice: è finita la guerra fredda. Ma perché, ammesso che sia così, da noi è finita con una decina d'anni di ritardo, e con un governo D'Alema-Cossiga-Cossutta?

«Con la caduta della cortina di ferro, viene meno un mondo diviso in due blocchi. Da una parte il blocco sovietico, al quale era strettamente legato, un po' come in una struttura² chiesastica, il sistema dei partiti comunisti, tanto più ortodossi quanto più rampante era la loro comunione con Mosca e con il Pcus. Dall'altra, c'era una struttura più debole...».

Una struttura che in Italia si chiamava sostanzialmente Dc.

«Non è vero, l'Italia è stata governata da un centro di cui facevano parte tutte le forze di ispirazione occidentale. E i loro riferimenti erano tre. La Chiesa, gli Stati Uniti, l'Europa».

D'accordo sulla premessa, presidente. Ma le avevo chiesto perché da noi la guerra fredda avrebbe impiegato tanto tempo a concludersi.

«In Italia, prima di quella determinata dalla guerra fredda, di fratture ce n'erano state altre, e non meno pesanti. Il fascismo, per cominciare, che spezzò l'unità politica e spirituale della Nazione. L'8 settembre, quando, grazie soprattutto al fascismo e alla monarchia, morì il concetto di patria. La Repubblica sociale, che divise ulteriormente un Paese già sconfitto e occupato. La Resistenza...»

La Resistenza? Si rende conto del vespaio che può suscitare?

«Io ero giovanissimo e stavo in Sardegna, altrimenti sarei andato con i partigiani. Ciò non toglie che la guerra l'abbiamo persa, non vinta. E che è un grande merito di Norberto Bobbio aver individuato, nella Resistenza, una guerra patriottica, una guerra civile e una guerra di classe: l'ultimo esito di quest'ultima è stato il partito armato».

Fatico ancora a capire che nesso ci sia tra questo nostro discorrere e il governo D'Alema...

«Glielo spiego subito. Con la guerra fredda, non si è instaurato un "doppio Stato", come dicono gli imbecilli: si è creata una doppia lealtà, che ha a lungo messo in sordina le altre fratture di cui le ho detto, ma non le ha affatto cancellate: metà del Paese era convinta di essere fedele alla Patria mentre sul piano mondiale era leale verso Mosca e il patto di Varsavia, l'altra metà la vedeva esattamente al contrario. Tutto questo è durato più del dovuto, e adesso è finito. E io l'ho detto non ora, ma due anni fa, che sognavo di vedere D'Alema a Palazzo Chigi, perché avrebbe rappresentato anche simbolicamente la realizzazione del principio dell'alternativa e la fine della guerra fredda. Quindi, un passaggio fondamentale per la ricostruzione dell'unità degli italiani che è la prima condizione per riacquisire quell'identità di Nazione e quel sentimento di patria senza i quali è illusorio anche parlare d'Europa».

«Con la divisione in blocchi non si è creato un doppio stato, ma una doppia lealtà»

Ma con la caduta del Muro di Berlino e la «svolta» di Occhetto non si erano già poste quasi dieci anni fa le condizioni per archiviare anche i retaggi della stagione della doppia lealtà?

«Lei ricorderà che io, da presidente della Repubblica, il problema lo posi molto apertamente. In un'intervista all'*Indipendente* e, soprattutto, celebrando il Primo Maggio a Milano. Citai i caduti di Modena e i caduti di Portella delle Ginestre. Diedi atto al Pci di aver trasformato la classe operaia italiana in classe generale...».

Bella citazione, marxista classica. Ma il Pci-Pds le rispose come le rispose: gladiatore, uomo dei misteri di Stato. E giunse a chiedere il suo impeachment.

«Paolo Fra', io segreti non ne conosco. L'unico che conoscevo, la dislocazione dell'arsenale nucleare Nato da utilizzare in caso di guerra, l'ho dimenticato. Ero un semplice sottosegretario. Gladio, anzi, Stay Behind, l'hanno fatta Paolo Emilio Taviani e Aldo Moro. Fu Moro, quando Luigi Gui subentrò al socialdemocratico Tremelloni alla Difesa, a volere che io fossi confermato nella mia delega e nei miei incarichi».

Però allora Occhetto non la mise così. E nemmeno D'Alema.

«Le stavo parlando del mio discorso ai sindacalisti. Il primo a complimentarsi fu un delegato sindacale di colore. Subito dopo, furono i leader confederali. Ma poi venne la volta di Occhetto. Scherzando ma non troppo, mi disse che sarei stato perfetto per fare il presidente del nuovo partito, il Pds. Poi si fece mettere sotto da Aldo Tortorella e dai custodi del culto della "diversità comunista", e mi rimase solo la solidarietà personale di Giorgio Napolitano, di Umberto Ranieri e di pochi altri. Ma all'inizio capì».

Se ricordo bene, invece, all'inizio fu Bettino Craxi a diffidare.

«Craxi? Un po' sì, ma il compito di polemizzare se lo prese Ugo Intini. Bettino, di me, ha dato una definizione molto azzeccata. Ha detto che io sono un cattolico non clericale, un riformista, un democratico di sinistra che guarda con interesse alla destra. Tornando al Pci-Pds di allora, continuo a non cogliere come abbia fatto a non afferrare l'obiettivo del mio settennato al Quirinale, che era quello di far cadere tutte le *conventio ad excludendum*. Verso la destra quando ancora era missina. Ma in primo luogo verso la sinistra».

Alla destra arriviamo subito. Ma intanto: lei era il nemico pubblico numero uno della sinistra. Adesso della sinistra incarna il mal di pancia.

«Se è così, me ne dispiace. La mia attenzione verso l'evoluzione del Pci è antica. E sono stato il primo a dire che non bastava un ukase di Gorbaciov per liquidare la scuola di pensiero comunista. Lenin resta il più grande teorico e pratico della presa del potere in questo secolo. E Marx un grande economista classico e un grande sociologo del secolo scorso. Anzi, se pensa alla sciagurata privatizzazione di Te-

lecom o al conflitto d'interesse di Berlusconi, scoprirà che io sono più marxista di tanti altri».

Scusi: e il comunismo? E' una mania di Berlusconi?

«Io, come è noto, ero favorevole all'Assemblea costituente. E Berlusconi mi motivò il suo sì alla Bicamerale spiegandomi che per questa via si sarebbe arrivati a un governo di grande coalizione guidato da D'Alema. Lo stesso D'Alema che adesso sarebbe tornato a mangiare i bambini. Ridicolo».

Insisto: il comunismo, Berlusconi o non Berlusconi, che fine ha fatto?

«E' vero che l'evoluzione dei Ds si è compiuta molto più sul piano politico che su quello storico e ideologico. Ma parlare oggi di comunismo è una fregnaccia, comunista non è più nessuno. Neanche Fausto Bertinotti, che è tutt'al più un *gauchiste* sudamericano, un Che Guevara fuori tempo e fuori luogo. E poi, ci pensi un po' su. I postfascisti, anche dopo che io, Craxi, Luciano Violante e D'Alema li abbiamo legittimati, per darsi una base culturale dovrebbero riscoprire che so, Francesco Crispi, Filippo Corridoni o il D'Annunzio fiumano, e recuperare in fretta Domenico Menniti, Marcello Veneziani, Franco Cardini e pure Armando Plebe. I postcomunisti, invece, hanno sempre una vecchia casa in cui rientrare dopo tanto tempo senza che i padroni facciano troppe domande. La vecchia casa socialista».

Buona parte della Chiesa sembra meno sicura di lei, in questo giudizio. Anzi, non è contenta per niente.

«C'è un certo numero di zucchette rosse e viola, nonché di sottane nere, che mi accusa di aver portato gli odiati comunisti al governo. Ma loro già ce li avevano portati, sotto la foglia di fico dell'Ulivo e del cattolico dossettiano bolognese Romano Prodi, e con l'appoggio determinante di tutto il Ppi, da Giulio Andreotti ed Emilio Colombo fino a Rosy Bindi. Forse preferiscono il pasticcio ulivista e cattocomunista alla collaborazione chiara tra i cattolici democratici e la sinistra in un centro-sinistra di tipo europeo».

E se insistono?

«Non credo che vogliano tornare a Gregorio XVI, al Sillabo di Pio IX, al *non expedit* di Leone XIII, al cardinal Gasparri che costringe all'esilio Luigi Sturzo, all'idea che i cattolici debbano essere fuori della democrazia e nemici della Nazione. Nel caso...».

Nel caso?

«Nel caso, invocherei lord Acton, il grande cattolico liberale inglese. Padre Lacordaire, e il suo "Muoio da cattolico penitente e da liberale impenitente". Federico Ozanam, l'uomo delle barricate contro la monarchia di luglio di recente proclamato beato. Cavour, Manzoni, Rosmini, Gioberti, Cesare Balbo, Murri, Gallarati Scotti, Sturzo, De Gasperi, Moro...».

«Non conosco segreti ho dimenticato anche la dislocazione dell'arsenale Nato»

Nessun altro?

«Un'altra, sì, e che altra. Edith Stein. Ebrea. Cattolica. Filosofa. Antinazista. Democratica. Martire. E santa».

A costo di sembrarle prosaico, vorrei sentirla parlare ancora di Berlusconi, che sembra divenuto il suo nemico principale. Anti-istituzionale, ai limiti dell'eversione...

«Aggiunga pure: antinazionale. Se il Polo imposta irresponsabilmente la sua lotta sul piano ideologico della lotta al comunismo minaccia di mettere in crisi l'unità civile del Paese, la sua concordia nazionale e patriottica».

Già che ci sono, aggiungo pure il conflitto di interessi. A proposito del quale lei sembra più minaccioso di D'Alema.

«Posso sembrare un marxista, sono solo un liberale: il cosiddetto conflitto di interessi riguarda il rapporto tra democrazia e denaro».

Sta accusando Berlusconi di essere ricco?

«Non ho niente contro i ricchi. Per me possono anche comandare. Ma in democrazia devono farlo sulla base di un mandato elettorale conferito per le loro idee, non grazie agli strumenti di persuasione che si sono procurati con le loro ricchezze».

Enrico Mentana dice che il suo è un attacco alla li...

«Mentana è un onesto giornalista e un simpatico ragazzo. Ma c'era gente simpatica, compresi alcuni miei parenti, peraltro antinazisti, anche nella Wehrmacht. E' un uomo indipendente, Mentana. E allora condanni Berlusconi, il suo ritorno alla guerra fredda, gli insulti al capo dello Stato, la psicosi collettiva che ha creato nel suo mondo...».

Sarà anche una psicosi collettiva. Ma in piazza sabato a Roma c'era un milione di persone.

«Ho il massimo rispetto per un milione di persone alle urne. Un milione di persone in piazza significa poco».

Anche Giuliano Ferrara, che pure le vuol bene, esorta D'Alema a guardarsi dal suo estremismo di centro.

«Mi dovrei meravigliare perché il mio amico Giuliano dimentica che la guerra ideologica la ha aperta Berlusconi, e che è sempre Berlusconi a dare a D'Alema del bolscevico e a me, e all'Udr, dei traditori. Ma non mi meraviglio. Giuliano del leninismo ha ripudiato tutto, fuorché il suo aspetto più caduco: la tattica».

E Fini?

«Non capisco davvero che interesse possa avere a seguire Berlusconi su questa strada. Certo che se il Cavaliere del Lavoro insistesse...».

Che cosa succederebbe?

«A volerlo seguire nelle sue accuse a D'Alema reo di tutti i crimini del comunismo internazionale, con grande irresponsabilità morale e politica, contro la verità storica e i miei convincimenti, dovrei imputare a Fini e ad Alleanza nazionale gli assassinii di Matteotti, di Don Minzoni, dei fratelli Rosselli, le leggi razziali, Salò...Non lo farò, sarebbe un atto sciagurato, uguale e contrario a quello di Berlusconi».

Dunque D'Alema può stare tranquillo...

«Dico sì a D'Alema per patriottismo e anche per coerenza con me stesso. Per restituire la politica alla politica, consegnare la teologia, l'etica e la filosofia al campo loro proprio, affidare il passato alla storia e agli storici il passato. Comprese le Gladio rosse e le Gladio bianche».

Paolo Franchi